

nuovi introdotti nella cultura del partito (il riformismo forte, i diritti di cittadinanza, la nonviolenza, l'interdipendenza planetaria, il vincolo ecologico, la bisessualità, ecc.), semmai - a seconda dei casi - li enfatizza, li sfuma, li ignora. La contestazione frontale viene solo da Cossutta e Cazzaniga, piccola minoranza ancor più ristretta rispetto ai consensi ottenuti nei congressi federali (non vige infatti, in questo congresso, il criterio della rappresentanza proporzionale dal basso all'alto che verrà invece adottato per il XIX congresso straordinario). Questa contestazione riguarda l'identità stessa del partito e non solo la proposta politica: contro il riformismo di qualsiasi genere e per un partito strategicamente antagonista che rifiuta l'unità della sinistra come «integrazione e omologazione». Queste posizioni sono respinte dalla quasi totalità del congresso quando vengono veltati i documenti, ma ciò non impedisce che il loro proponente sia rieletto nel Cc con una quota di voti assai superiore al necessario 50%: in questo caso il voto segreto non è stato davvero vendicativo.

l'alternativa ma intreccio stretto tra politica e economia, Stato e interessi. Alquanto diverso (non forse inconciliabile) l'appoggio di Antonio Bassolino. Più che la preoccupazione per la maggioranza del paese, egli esprime la preoccupazione di indicare l'alternativa come sbocco delle «contraddizioni più radicali» provocate dalla «impetuosa modernizzazione capitalistica». Per cui l'alternativa deve investire «la concezione dello sviluppo e dello Stato»: «Non si tratta di emendare, di migliorare questo tipo di sviluppo, ma di far emergere sempre di più che in gioco vi sono visioni diverse e alternative dello sviluppo».

Ancora più evidente la diversità degli approcci alla questione dei rapporti con i socialisti in rapporto all'obiettivo dell'alternativa. Macaluso esprime soddisfazione per il fatto che la relazione di Occhetto ha superato quello che gli era sembrato un limite del documento precongressuale, e cioè il non aver indicato nettamente che l'alternativa è alla Dc e che la sfida al Psi parte da questo punto fermo. Ma poi rilancia la sua preoccupa-

zione di fronte alle sue contraddizioni: non si può all'infinito insieme governare ed opporsi, rompere ed aggiustare, stare in uno schieramento a dominanza conservatrice e parlare di alternativa». Dunque, la nostra sfida a sinistra non può che consistere nel dare battaglia e ricercare l'unità. L'accento, dunque, cade sulla necessità di un mutamento di linea da parte socialista.

Ma la questione dei rapporti Psi-Psi viene anche affrontata da un'angolazione più generale, riguardante i caratteri dei due partiti e la prospettiva non solo politica ma strategica. Esempi di approcci molto diversi sono gli interventi di Gianfranco Borghini e di Massimo D'Alema. Il primo pone esplicitamente la tematica della riunificazione nel segno del riformismo, quasi come una logica evoluzione di tutta la storia del Pci. «Se è vero che il movimento che ha preso il via dall'Ottobre è andato incontro ad un sostanziale fallimento storico, è anche vero, però, che la nostra radice più profonda è qui, in Italia, nel movimento operaio socialista, di cui noi siamo parte integrante.



Silvio Berlusconi in una conferenza nella sede della stampa estera

I temi dominanti del confronto congressuale sono, com'è logico, quelli della concezione dell'alternativa e dei rapporti politici, specie col Psi. Per esempio, sul primo tema, il bisogno di uscire da certe ambiguità o sottaciute riserve del passato, porta i vari oratori a definizioni più penetranti ma non uniformi. Dice Reichlin: perché l'alternativa sia credibile «anche noi dobbiamo uscire dal dilemma su cui ci siamo troppo attardati: se l'alternativa si debba costruire essenzialmente sui rapporti tra i partiti (col Psi e contro la Dc: giusto, ma troppo poco) oppure se debba poggiare essenzialmente sulla capacità di rappresentare le istanze e i bisogni nuovi che si esprimono nei cosiddetti movimenti (giusto, ma non basta). Un'alternativa diventa credibile... se appare alla maggioranza del paese come lo strumento ormai necessario per spezzare l'interazione perversa tra governi spartitoria, clientelari, per feudi... e la spinta dei grandi potenti economici». Dunque una visione né politicista né sociologica del-

pazione: «Il passaggio di una ricomposizione dell'unità a sinistra è obbligatorio per noi, e diventerà sempre più obbligatorio per il Psi se noi temiamo ben fermi la linea di alternativa e di unità a sinistra». E siccome si è sentito circolare il sospetto che questa insistenza sul rapporto col Psi contenga un elemento di rassegnazione se non di subalternità, Macaluso ammonisce: «Una caduta di autonomia può manifestarsi quando si pensa che le chiavi dell'alternativa siano solo in mano al Psi...; ma può verificarsi anche con settarismi, insofferenze e chiusure che darebbero veramente le chiavi della sinistra al solo Psi. Ma questo, riconosce, non è il caso né delle scelte politiche del Pci dell'ultimo periodo, né dell'asse politico della relazione del segretario. Una replica implicita è contenuta nell'intervento di Fabio Mussi per il quale conta soprattutto l'analisi della concreta politica e dislocazione del Psi nello scenario immediato. Il Psi è cresciuto - premette - anche perché ha avuto qualche ragione dalla sua parte, ma ora

te e al cui rinnovamento e sviluppo abbiamo grandemente contribuito. È a questa radice riformista, democratica e nazionale che dobbiamo rifarcirci liberandoci di massimalismo, radicalismo, movimentismo.

La lettura storica come approccio alla questione dell'unità non soddisfa D'Alema. Nel passato non ci sono risposte, tutto il nuovo che stiamo elaborando discende dalle trasformazioni del presente che hanno provocato la sconfitta del comunismo e la crisi del socialismo. In causa sono elementi portanti e comuni dell'esperienza del movimento operaio e socialista. «A mettere in crisi socialismo reale e Stato sociale non sono stati radicalismo e movimentismo, ma l'imperioso sviluppo del capitalismo moderno e la pressione di enormi processi materiali». Un riformismo forte e moderno assume le tematiche specifiche dell'epoca: qualità dello sviluppo e della democrazia, forti poteri democratici, partecipazione e controllo, valorizzazione dell'individuo, pace, rapporto Nord-Sud, ambiente, differenza

Scalari

e De Benedetti

a Roma nell'88

Chico Mendes, il sindacalista ucciso dai latifondisti brasiliani. Ai centro la strada che collega Brasilia al cuore dell'Amazzonia

scorse settimane. È questo il rischio da scongiurare con accortezza e tenacia».

Pietro Ingrao reca la sua adesione al nuovo corso riproponendo le ben note «sensibilità» per la nuova realtà mondiale, i processi sociali, la questione dei movimenti e dei poteri. Sul la questione ecologica egli si pronuncia per un'alleanza «rossi-verde» ma a condizione di riconoscere la diversità tra le forze e i modi di agire politico. «La crisi ecologica ha un nome e un cognome, Occhetto ne ha indicato la radice attuale e la sua accelerazione devastante in un modello di industrialismo, sorto nell'Occidente capitalistico e in qualche modo trasferito (attraverso sanguinosi drammi) anche nell'Oriente staliniano e brezneviano. È questo modello che ha dettato il paradigma produttivo, da cui è venuto l'incalzare della devastazione. I guasti non potranno sanarsi se non si interviene sul tipo di saper-potere che ha dettato questi modelli produttivi. E allora bisogna agire sui poteri e sui sa-

derazione di Firenze, varie assise locali si erano pronunciate per la fioritura dal regime concordataro. Si tratta di un tema non compreso nel documento del Cc uscente, ma non si poteva ignorarlo. Già nella relazione Occhetto era andato incontro ai proponenti con una riflessione in certa misura nuova

denuncia da parte dello Stato italiano. Naturalmente non sfuggì che l'emergere nelle file comuniste di un orientamento abrogazionista è dovuto alle recenti forzature in materia di ora di religione. Il segretario ritorna sul tema anche nella replica finale. Ribadisce il diniego a una decisione unilaterale del vincolo concordataro, ma chiede invece la pronta revisione delle intese tra Stato e Chiesa sull'ora di religione e altri aspetti. Poi puntualizza: «Il Concordato non è una questione di principio ma una forma storicamente determinata di regolazione della convivenza». E discuterla è legittimo. Queste affermazioni soddisfano i promotori, i quali dichiarano, con Luporini, di votare a favore dell'ordine del giorno che recepisce i concetti di Occhetto. Invece Bufalini (qui si affiancherà nel voto anche Natale) dice di non condividere tale evoluzione nel giudizio del Pci poiché «un quadro di riferimento è necessario, e credo che il regime pattizio non vada abbandonato». Per questo si asterà



Un'ultima annotazione. Nelle votazioni sul nuovo Statuto passa, sia pure di poco, un emendamento di Giovanni Berlinguer che proibisce di funare nelle sedute di partito. Il messaggio è interessante ma non per questo appare obiettivo che, indomani, vari giornali trovino in questo episodio la cosa più interessante della giornata congressuale. Lo era di più, ad esempio, la liquidazione del centralismo democratico.

Nel XVIII congresso - come si è detto - è applicata, per la prima volta, la norma sul voto segreto obbligatorio per tutte le cariche. Tale norma vale anche per le votazioni degli organismi centrali. La sera stessa della giornata di chiusura del congresso vengono elette le tre più alte cariche personali. Senza sorpresa alcuna. Occhetto riceve 235 sì, 2 no e 6 astensioni; il presidente del Cc Natta 229 sì, 6 no, 7 astensioni; il presidente della Commissione di garanzia Pajetta 50 sì, 1 no, 3 astensioni.

stato commissario europeo, ed ora si ritrovava con il suo vecchio partito. «Solo una maturazione culturale e politica può portare a una evoluzione in cui diminuiscano gli elementi patti e prevale il reciproco e spontaneo rispetto di libertà, diritti e funzioni». È dunque una questione che non può procedere con divisioni e ancor meno con atti unilaterali, come sarebbe la